Coinvolto in cento trame, se la cava misteriosamente

L'americano Stark (eversione e droga) rimesso in libertà dai magistrati

Ancora si ignorano le motivazioni - Sembrano accertati i suoi legami con CIA e SID - Tre mesi fa la stessa istanza fu respinta: che cosa è cambiato da allora? - Il PM ha presentato ricorso

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Ronald Stark, l'americano dai mille volti (l'uomo della CIA, l'uomo della mafia, l'uomo in contatto con i palestinesi, l'uomo, infine, che per conto di Curcio e Bertolazzi aveva il compito di reclutare detenuti da inviare, una volta liberi, ad addestrarsi nei campi paramilitari in Libano) è stato scarcerato: l'ordinanza è stata firmata dal giudice istruttore bolognese dottor Floridia, che già tre mesi or sono — in presenza di una situazione giudiziaria che pare non sia mutata di un'unghia — aveva espresso parere opposto.

Che cosa è intervenuto, allora, nel frattempo? Quali elementi nuovi sono piovuti dal cielo per riconsiderare l'intera materia e decidere la scarcerazione? Sembra proprio nessuno, visto che il PM dottor Claudio Nunziata, ha già presentato ricorso contro l'ordinanza del giudice istruttore.

I motivi addotti dal dottor Floridia non si conoscono: è, tuttavia, probabile, che il magistrato non abbia considerato ora sufficienti quegli indizi che il 14 dicembre 1978 gli erano sembrati più che validi per tenere Stark in galera. Mancanza, o insufficienza di indizi, dunque: ma perché?

Allo stato attuale, si può solo tentare di ricostruire sinteticamente la vicenda di questo americano così amorevolmente visitato in carcere da influenti diplomatici USA (la sua corrispondente più vicina appare senz'altro la vice console americana a Firenze Wendy Hansen), cercando, contemporaneamente, di comprendere quali supreme ragioni abbiano deciso un giudice a concedere la libertà a un uomo fortemente sospettato di appartenere alle BR, proprio in un momento in cui, da Padova, è partita la clamorosa inchiesta contro un gruppo accusato d'essere al vertice dell'eversione in Italia.

Stark, dunque, era legato alla mafia e ai palestinesi. Non solo: miliardario, trafficante di droga (in Italia è stato condannato a 5 anni), in carcere era riuscito a entrare in contatto con Curcio, diventando in breve suo collaboratore. Nel '76 (gennaio) un evaso, tale Enrico Paghera, fu catturato: in tasca aveva una piantina di un campo paramilitare libanese disegnata da Stark. Da sottolineare che la convivente di Paghera è stata arrestata nell'ambito dell'inchiesta su «Azione rivoluzionaria». Quindi Stark, per interposta persona, risulta coinvolto persino con questo gruppo eversore, che usa, fra l'altro, sigla e linguaggio simili a quelli del fascista Franco Freda.

Di più: Stark confidò a un amico (tale Buda) di aver nascosto in una villa siciliana (e qui saltano fuori i contatti con la mafia) uno dei responsabili della strage di Fiumicino. In breve, questa è la figura dell'americano ora in libertà.

Sembra che il giudice abbia considerato Stark (ma questa è soltanto una voce) un informatore dei servizi segreti italiani e della CIA (per i servizi segreti italiani i contatti con lui erano tenuti dal capitano Pignero, uno degli ufficiali più vicini al generale Dalla Chiesa). Ma, se così fosse, si dovrebbe concludere che CIA e quant'altri mai, una volta avute le informazioni da Stark, non ne facessero alcun uso. Altrimenti — cioè se ne avessero fatto uso — non ci sarebbe stata la strage di Fiumicino. Che qualcuno avesse informato il SID di allora lo disse il generale Maletti a Bologna i primi giorni dell'inchiesta sull'Italicus. Né ci sarebbe stato l'omicidio del procuratore generale Coco, un altro episodio che sarebbe stato preventivamente segnalato — così almeno dice qualcuno — da Stark ai servizi segreti italiani.

La scarcerazione, quindi, appare abbastanza inspiegabile. Ammettiamo pure che Stark sia agente CIA: ma in questa sua qualità avrebbe forse avuto licenza di compiere attività eversiva? Soltanto un sospetto (ma per Stark i sospetti sono molti e moltissimi gli indizi di colpevolezza), il sospetto cioè che appartenesse, per un motivo o per l'altro, alle BR, ad «Azione rivoluzionaria» o a qualsiasi altro gruppo eversivo, avrebbe dovuto imporre, proprio in un momento come questo, la massima prudenza nel concedergli la libertà: almeno fino a quando la sua posizione non fosse definitivamente chiarita.

Gian Pietro Testa

Recuperato il bus finito nel fiume con 50 ragazzi

ZAMORA — Dopo diversi tentativi, i sommozzatori della Marina spagnola sono riusciti a imbrigliare la carcassa del pullman che mercoledì scorso, dopo una curva presa male, è precipitato nelle acque del fiume Orbigo, con 54 ragazzi e quattro adulti a bordo. All'interno del torpedone ci sono ancora sedici cadaveri, fra essi quello di uno degli insegnanti che avevano accompagnato i ragazzi in gita. Alla vista dei corpi, ci sono state tra i parenti scene di disperazione. Altri sei cadaveri sono stati raccolti a seicento metri di distanza dal punto in cui il pullman era precipitato. Le vittime sono state 45 tra i ragazzi e 4 insegnanti: restano ancora da recuperare una trentina di cadaveri. NELLA FOTO: il relitto del bus viene sollevato dal fiume

I mafiosi di Gioiosa Jonica

Processati per l'assassinio del compagno Rocco Gatto

Non voleva sottostare alle prepotenze del potente clan e fu eliminato a colpi di lupara

LOCRI (Reggio C.) — A due anni di distanza dal barbaro assassinio del compagno Rocco Gatto, ucciso per la sua coraggiosa e quotidiana sfida al potente clan mafioso degli Ursino, è iniziato il processo davanti alla Corte d'Assise (presidente Francesco Michelotti; giudice a latere Francesco Frammartino; P.M. Alberto Bambara). Al processo, che riprenderà il 20 giugno hanno preso parte otto giudici popolari (sei effettivi e due supplenti). Gli autori materiali dell'agguato mortale indicati dall'accusa sono Luigi Ursino di 46 anni e Mario Simonetta di 25 anni. Contro i due, che sono in carcere, sono stati elevati altri pesanti capi di imputazione «per avere in concorso fra loro compiuto atti per costringere Rocco Gatto a sborsare denaro».

Rocco Gatto — come si legge nell'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore, Rocco Lombardo — «era un coraggioso e l'hanno ucciso. Moriva la mattina del 12 marzo '77, mentre alla guida del suo autofurgone percorreva la strada provinciale che collega Gioiosa Ionica a Roccella, in direzione della contrada Prisdarello, dove stava recandosi, come era solito fare, per motivi di lavoro».

Lo hanno ucciso con due colpi di lupara sparatigli contro ad una distanza di 4-6 metri: volevano dare un esempio, colpire con la morte chi aveva osato sfidare la ferrea legge della violenza e delle mazzette esercitata dal clan degli Ursino anche in danno di piccoli agricoltori, di professionisti, commercianti e venditori ambulanti; volevano impedire a Rocco Gatto di testimoniare al processo contro gli autori dell'incredibile sfida allo Stato e alle sue istituzioni, contro cioè i protagonisti della chiusura del mercato domenicale di Gioiosa Ionica, imposta da un commando mafioso per «onorare» il boss Vincenzo Ursino rimasto ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri.

Fu un delitto selvaggio, premeditato: il sacrificio di Rocco Gatto si trasformò in un pesante atto di accusa contro gli autori dei «raid», condannati dal tribunale di Locri e dalla Corte di Appello di Reggio Calabria a quattro anni di carcere per ciascuno dei sette imputati.

Da quel tragico episodio di sangue riprese, soprattutto in provincia di Reggio Calabria, con maggior vigore e slancio, la lotta di massa contro la prepotenza mafiosa mentre le autorità inquirenti imprimevano una svolta nella loro attività di repressione delle attività delinquenziali. Difendono i due, sui quali grava l'accusa di assassinio, gli avvocati prof. Luigi Gullo, Gliozzi e Labate (per Ursino), il prof. Aldo Casalinuovo, Nucera e Macrì (per Simonetta); si sono costituiti parte civile Pasquale Gatto (il padre di Rocco) l'anziano contadino che reclama giustizia dalla legge, Francesco Gatto e Francesco Antonio Gatto (fratelli della vittima) rappresentati dagli avvocati on. Francesco Martorelli, Nadia Alecci e Giuseppe Calafati.

La linea difensiva di Luigi Ursino è apparsa debole fin dalle prime battute: «Con Rocco eravamo amici d'infanzia. Non potevo ucciderlo per questi sentimenti e perché non sono capace di uccidere un capretto». Ad alcune precise contestazioni del presidente Michelotta, Ursino si è rifugiato nel «non ricordo»: «Sono in galera innocente da due anni e sto perdendo la memoria». Ma, subito dopo, è stato ricco di particolari «boccacceschi» nel tentativo di sminuire una testimonianza che potrebbe nuocergli: quella del professor Ferraro, l'amico inseparabile di Rocco Gatto, dal quale aveva saputo dei ricatti e delle minacce di Luigi Ursino. «E' vero, un giorno nel suo mulino mi appartai — conferma Ursino — con Rocco Gatto mentre c'era il prof. Ferraro: fu solo perché Rocco volle confidarmi che era l'amante della moglie di Ferraro raccontandomi alcuni particolari». La manovra è chiara e spudorata: Rocco Gatto non può smentire, ma il prof. Ferraro è avvertito. Meglio per lui se sta zitto e se — come ha già fatto al processo per il «raid» al mercato di Gioiosa — diventa un teste reticente al limite del falso.

Enzo Lacaria

Ancora manovre contro la riforma della PS

ROMA — Una nuova manovra e in atto, con l'obiettivo di sfaldare l'unità del movimento democratico dei poliziotti, e di ostacolare anche per questa via, il cammino della riforma e del rinnovamento del corpo di PS. La denuncia, molto ferma, è contenuta in un comunicato dell'Esecutivo nazionale per il sindacato unitario di polizia, riunitosi l'altro ieri a Roma con la segreteria della Federazione CGIL, CISL, UIL, per discutere i problemi della categoria.

Nel corso della riunione — dice il comunicato — sono state esaminate tra l'altro «le polemiche e le strumentali posizioni assunte da alcuni organi di stampa (quegli stessi che conducono da tempo una pressante agitazione contro la riforma della polizia - ndr), che hanno tentato di stigmatizzare l'intervento di un membro dell'Esecutivo (il generale Enzo Felsani - ndr) al recente congresso del PCI». Nel riaffermare che la rappresentanza del movimento «resta affidata a tutto l'Esecutivo», il comunicato respinge con fermezza gli attacchi mossi al Comandante dell'Accademia della polizia, ritenuti «del tutto strumentali e finalizzati alla disaggregazione del movimento e ad ostacolare, come in passato, la riforma e il processo di democratizzazione dell'istituto di PS».

Il documento precisa poi che «l'assunzione di talune iniziative di carattere tregnistico (il riferimento è, ci par di capire, alla riunione di una decina di poliziotti a Roma, nella sede di «Ordine Pubblico», promossa e presieduta da un deputato dc e ad altri tentativi di ispirazione opposta, ndr), sono inammissibili nell'ambito del movimento, che ha fatto della scelta unitaria lo strumento essenziale per il raggiungimento degli obiettivi fissati», e cioè la riforma e la sindacalizzazione della PS.

L'Esecutivo nazionale dei poliziotti rivolge infine un appello «a tutti i lavoratori della polizia, perché, anche in questa particolare fase della situazione politica del Paese, sappiano mobilitarsi attorno alle iniziative che saranno definite dal Comitato direttivo nazionale», la cui riunione è stata fissata per il 3 e 4 maggio.

Alla stampa di destra ha fatto eco una presa di posizione degli «autonomi» della polizia, con un comunicato nel quale — dopo aver invitato a tenere verso i partiti politici «un atteggiamento di equidistanza» — si accusa il generale Felsani di avere con il suo intervento al congresso del PCI, «falsato l'immagine di imparzialità della polizia verso la pubblica opinione».

A tutti questi attacchi ha risposto lo stesso generale Felsani con una intervista ad un quotidiano milanese. «Ho esercitato un mio diritto, ho esposto liberamente le mie idee — ha dichiarato l'alto ufficiale, Comandante dell'Accademia di PS, che tra due mesi chiuderà i battenti senza che la riforma sia stata varata — rispettando la legge dei principi sulla disciplina militare. Avrei detto le stesse cose a un congresso democristiano, liberale o socialdemocratico, come già ho avuto occasione di fare del resto ad un convegno del PSI».

s. p.

CASTELBUONO — Parenti, amici, cittadini alle esequie degli emigrati deceduti nella esplosione di Velbert in Germania

Si sono svolti ieri nei due paesi d'origine

Commossi funerali in Sicilia dei 6 emigrati morti nella RFT

Grande folla alle esequie - Presenti personalità politiche e autorità - L'orazione del sindaco e del segretario della CGIL - La catena degli omicidi bianchi

Dalla nostra redazione

PALERMO — Castelbuono e S. Angelo di Brolo, i due paesi siciliani dai quali erano partiti Lucio, Gioacchino e Vincenzo Bellino, Giuseppe e Pietro Occorso ed Emanuele Prestitino — i sei emigrati uccisi nello scoppio dell'acciaieria di Velbert in Germania — hanno salutato per l'ultima volta i loro morti.

Sono state due commosse cerimonie funebri, con tutta la gente in piazza e le maggiori autorità — tra gli altri, il presidente dell'assemblea regionale Pancrazio De Pasquale e il presidente della Regione, Santi Mattarella —, i rappresentanti dei partiti democratici e i dirigenti sindacali; le piazze letteralmente gremite da grandi folle, attorno al gruppo doloroso e foltissimo dei familiari.

A Castelbuono, il centro della zona madonita, in provincia di Palermo, che ha dato il tributo di sangue più alto a questa nuova tragedia dell'emigrazione, mercoledì pomeriggio gli amici più cari hanno portato a spalla i feretri dei cinque giovani; poi le quattro vedove avvolte nei veli neri, i genitori coi volti segnati dalla pena — ancora con i vestiti indossati nel lungo viaggio in Germania — gli altri fratelli.

Un momento di acuta commozione in piazza Margherita, dove il corteo ha sostato per ascoltare le orazioni funebri del sindaco, il senatore Vincenzo Carollo, e del segretario provinciale della CGIL, Luigi Colombo.

In quel locale Lucio, Gioacchino e Vincenzo erano attesi proprio in questi giorni per il tradizionale brindisi del ritorno a casa per le feste pasquali. «Si tratta non solo di una manifestazione di dolore e di commossa solidarietà popolare — ha detto Colombo — ma un momento di lotta perchè i nostri emigrati tornino a casa».

Eguali accenti, ieri mattina, nell'orazione funebre per Emanuele Prestitino, pronunciata davanti al municipio di S. Angelo di Brolo — un altro paese di montagna siciliano, dissanguato dall'esodo di duemila lavoratori negli ultimi quattro anni — dal sindaco, il comunista Nino Messina.

Prestitino, militante comunista, aveva preso la via della Germania dopo un periodo aspro e duro di lotte, condotte sui monti Nebrodi per affrancare gli allevatori dalla sottomissione ad arcaici pedaggi. A S. Angelo erano confluite ieri mattina delegazioni foltissime da tutti i paesi della zona.

E' un piccolo comune: la giunta ha stanziato quel che poteva per svolgere i funerali in forma solenne. Prestitino è l'ultimo di quattro vittime di omicidi bianchi — uno ogni anno — che hanno segnato la triste vicenda della colonia di S. Angelo in Germania. Nel 1966 morì in terra straniera, in circostanze analoghe a quelle della strage di Velbert, Giuseppe Magistro; l'anno successivo Francesco Gerlando; nel '78, una giovane donna, Tindara Fenara.

v. va.

Accusa un ministro di «abuso di potere e ricatto sessuale»

ROMA — Una impiegata del ministero del Lavoro ha denunciato — non alla magistratura, ma ai collettivi femministi e ad altre associazioni femminili — il ministro Scotti per «abuso di potere e ricatto sessuale». Secondo quanto dichiara Jasmine Aprile De Puoti la sua possibilità di diventare capo ufficio stampa del ministero è stata bloccata dal ministro «che pretendeva in cambio da me disponibilità che esulavano dai miei compiti». La stessa donna ha preannunciato una conferenza stampa nel corso della quale darà ulteriori particolari della vicenda.

Per ora il ministro ha respinto ogni accusa precisando che la signora era una collaboratrice dell'ufficio stampa e mai si era pensato ad un suo eventuale «salto di carriera».

Maresciallo dei CC ucciso durante una sparatoria coi banditi vicino a Pescara

PESCARA — Un maresciallo dei carabinieri è stato ucciso ieri sera, durante un conflitto a fuoco con i banditi. La sparatoria è avvenuta nel Comune di Rosciano, in provincia di Pescara, durante un servizio anti-estorsione organizzato dai carabinieri della compagnia di Penne unitamente ai militari della compagnia di Pescara. Il maresciallo dei carabinieri è rimasto colpito, ed è poi morto nell'ospedale di Chieti dove era stato trasportato. Un bandito è rimasto ferito gravemente. Un altro bandito, secondo le prime notizie, è riuscito a fuggire.

Drammatico caso a Ventimiglia

Sparisce neonato dall'ospedale: rapito dai «Bambini di Dio»?

Dal nostro corrispondente

VENTIMIGLIA — Emanuel, un neonato di due giorni, è misteriosamente scomparso dal nido dell'ospedale civile Santo Spirito di Ventimiglia. E' sparito, nonostante la presenza in servizio di sei infermiere, la porta di accesso chiusa e la possibilità di ingresso soltanto attraverso la porta di servizio.

Emanuel era venuto alla luce la mattina di lunedì 9 aprile alle ore 9,25: figlio di Maria Teresa Carrana di 22 anni, nativa di Cene in provincia di Bergamo, di professione baby sitter, e dello studente svedese Aste Karl Torbjon di 28 anni, nativo di Visland residente a Ventimiglia in via Vittorio Veneto 6.

I due si erano sposati lo scorso anno; lunedì mattina era nato il figlio ed avevano intenzione di trasferirsi presto in Svezia.

Mercoledì pomeriggio la sparizione di Emanuel, dopo una misteriosa visita alla madre che si trova ricoverata al reparto maternità dell'ospedale ventimigliese. A Maria Teresa Carrana si presentava una giovane dall'apparente età di 25-30 anni, alta, bionda, capelli lunghi, elegante, con il volto per metà coperto da grandi occhiali colorati. «Sto cercando un'amica che doveva partorire in un ospedale di frontiera», dice.

La Carrana la informa che gli unici due ospedali della zona sono quelli di Ventimiglia e di Bordighera. Una visita di breve durata. Qualche ora dopo, la scoperta della scomparsa di Emanuel, unico neonato che si trovasse nel nido.

I coniugi Torbjon sono aderenti alla setta dei «Bambini di Dio» il cui capo, che si fa chiamare Mosè David, risiede in California. Una setta che considera i figli non appartenenti ai genitori, ma a Dio, tanto che li fa vivere in comunità per servirsene poi quali propagatori di fede e raccoglitori di fondi.

Molti aderenti si trovano in Toscana, ma ve ne sono dei nuclei anche sulla Costa Azzurra, dove appunto Maria Teresa Carrana sarebbe stata iniziata, lavorando in qualità di «baby sitter», alle dipendenze del proprietario di una villa nel comune francese di Cap Martin, a pochi chilometri dal confine con l'Italia.

La polizia, che sta conducendo l'inchiesta sulla misteriosa sparizione del neonato dall'ospedale civile di Ventimiglia, è propensa ad indirizzare le indagini in direzione della setta religiosa, proprio in virtù del suo credo. La misteriosa donna bionda potrebbe quindi essere venuta a prelevare per conto dei «Bambini di Dio» il piccolo Emanuel che i genitori avrebbero invece voluto portare con loro in Svezia. La vicinanza della linea di confine ne avrebbe consentito l'espatrio entro breve tempo.

Giancarlo Lora

Si sposta il palazzo del «Trud» a Mosca con tutta la redazione

Dalla nostra redazione

MOSCA — *Migliaia di persone con gli occhi fissi sul palazzo dove si trova la redazione del «Trud», quotidiano dei sindacati; il traffico è bloccato: si ode solo il cigolio di catene ed argani: si sta spostando lentamente il grande edificio di oltre quattro piani nel cuore di Mosca, accanto alla piazza Puskin. La scena non è nuova per i moscoviti: c'è chi ricorda gli spostamenti degli anni 30, sempre sulla via Gorkij, quando si provvedeva ad allargare e ridisegnare intere zone. Ora anche gli increduli — molti quelli che hanno messo in dubbio la storia degli spostamenti — si possono ricredere.*

Ed ecco la scena. Il palazzo — un bell'edificio in stile moderno costruito all'inizio del secolo con decorazioni e finestre stile liberty — sta scivolando lentamente su una serie di binari per oltre 36 metri. La decisione è stata presa anni fa quando si è deciso di ristrutturare la piazza Puskin e costruire la nuova ala della sede del quotidiano «Isvestia». Così, accanto all'edificio costruttivista (anno 1927, architetto Barchin) è sorta un'ala moderna — marmo e vetro — che è andata a combaciare con la palazzina liberty. Non sono mancate polemiche e discussioni sino a che si è presa la decisione di spostare il palazzo, conservandolo così come è.

E' stata costruita, sottoterra, una base di cemento e sono stati sistemati i binari per lo scorrimento: una tecnica già sperimentata (nel 1937-38 l'edificio del Soviet di Mosca fu spostato di 14 metri) e ritenuta validissima. Ora il palazzo si sta muovendo.

Ieri notte abbiamo assistito ai primi «passi»: l'edificio — con le luci accese all'interno — sembrava una scatola di un gioco da ragazzi, un palazzo di cartone realizzato in uno studio cinematografico. La gente affacciata alle finestre sorrideva stupita.

Il palazzo ha una storia. Nei primi anni del potere sovietico ha ospitato la redazione e la tipografia della Pravda. Una lapide ricorda quel periodo precisando che segretaria di redazione del giornale — dal '18 al '29 — fu Maria Ulianova, sorella di Lenin. Altri «inquilini» sono stati, dal 1904 al 1928 l'editore Sviitin e molti esponenti della vita culturale: Gorkij, Kuprin, Nemirovic-Dancenko.

Sempre negli anni trenta qui si trovava la direzione del «Zentropeciat», l'agenzia pubblicitaria organizzata dai Soviet con l'obiettivo di diffondere materiale sulla vita politica, sociale, culturale. E' sulla base di tutti questi ricordi storici, legati alla vita del potere sovietico, che il Comune ha deciso di salvare il palazzo e spostarlo inserendolo armonicamente nel grande complesso architettonico da poco terminato.

Carlo Benedetti

È prossima l'uscita dell'ottavo volume

ENCICLOPEDIA EUROPEA

Edizioni Adelphi

Un successo fulmineo

IL GIORNO DEL GIUDIZIO

di

Salvatore Satta

Il romanzo segreto di un grande giurista

... è un mirabile libro, cronaca-romanzo, costruito a diversi livelli.
Maria Corti su «Il Giorno»

Il libro più affascinante e terribile che abbia letto negli ultimi tempi.
Carlo Sgorlon su «Il Giornale Nuovo»

... un libro che non ho esitazione a definire memorabile.
Enzo Siciliano sul «Corriere della Sera»

Terza edizione, pagine 296, lire 6.500